

FEMMINE SI NASCE

Olympe de Gouges morì nel 1793 sulla ghigliottina perché «volle farsi Uomo di Stato». Alle francesi disse: «Che vantaggi avete avuto dalla rivoluzione?»

Una rivoluzionaria contro Robespierre

Elena Caruso

A Place de la Concorde, già Place de la Revolution, a colpi di ghigliottina, si pone fine all'Assolutismo. Le teste decapitate, con le quali simbolicamente si sigilla la fine di un'epoca e l'inizio (tormentato) di un'altra, sono quelle di Luigi XVI e della moglie Maria Antonietta: protagonisti del jet set dell'epoca e dei salotti della Storia, quella ufficiale con la "S" maiuscola. Maria Antonietta, in particolare, più del marito Luigi, è una vera e propria icona glamour (basti pensare allo splendido film di Sofia Coppola). Famosa al punto che le si è attribuita una frase da lei mai pronunciata «Che mangino brioche». Com'è stato chiarito, Maria Antonietta aveva ben altro a cui pensare (un Versailles Party?) e, nel suo orizzonte dorato, il popolo affamato non c'era proprio, con o senza brioche.

Ma la Storia sa essere ingiusta: se troppo è stato riferito di Maria Antonietta (parole non dette), nulla, o quasi, è toccato ad altre. Occorre, quindi, bussare alle porte della storia, quella con la "s" minuscola, meno trendy e neanche vintage (perché mai alla moda) ma tanto più interessante, per conoscere Olympe De Gouges. Anche lei, come la coeva Maria Antonietta, ghigliottinata a Place de la Concorde, ma la somiglianza finisce qui.

Olympe, vivace e illuminata come la Parigi rivoluzionaria di fine Settecento in cui vive da protagonista, interpreta a pieno lo spirito del suo tem-



Provinciale, è nata il 7 maggio 1748 a Montauban, nel sud della Francia, figlia illegittima (il padre biologico, marchese e poeta, è il patrigno della madre), ha una brillante intelligenza ma un'istruzione molto scarsa. Nella sua regione, inoltre, si parla l'occitano e il francese è una seconda lingua ma tutto questo non le impedirà di diventare una figura di rilievo. Giovannissima, viene data in sposa a un maturo uffi-

cia- le dal qu a le avrà un figlio, Pierre, e dopo pochi mesi resterà vedova. Nata come Maria Gouze, nobilita il patronimico in De Gouges, e sceglie di chiamarsi Olympe, nome della madre (un'embrionale richiesta di riconoscimento della maternità, oggi diremmo del doppio cognome?). Inizia una relazione con un funzionario di marina ma rifiuta di sposarlo, considerando il ma-

trimonio «la tomba della fiducia e dell'amore». Si trasferisce a Parigi, dove inizia a frequentare i salotti della borghesia agiata e comincia a scrivere opere di teatro ancorate a questioni politiche e sociali della sua contemporaneità, come *Riflessione sugli uomini negri* contro la schiavitù. Ben presto Olympe è travolta dagli eventi, la Rivoluzione è ormai alle porte, e lei si schiera sempre più convintamente contro Rousseau e Marat. La sua fine è causata proprio da uno scritto, *Le Tre urne*, in cui propone un referendum tra le tre forme di governo: federalista, monarchica e repubblicana. Viene condannata, senza appello, alla ghigliottina il 3 novembre del 1793. Ecco la motivazione: «Olympe de Gouges, nata con un'immaginazione esaltata, ha scambiato il suo delirio per un'ispirazione della natura: ha voluto essere un Uomo di Stato. Ieri la legge ha punito questa cospiratrice per aver dimenticato le virtù che convergono al suo sesso».

IN QUESTA PAGINA, OLYMPE DE GOUGES. A DESTRA, DONNE IN IRAN E ARABIA SAUDITA /FOTO REUTERS



Ma Olympe è soprattutto conosciuta per essere l'autrice, pochi anni dopo la più celebre *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino*, della *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, pubblicata nel 1791: un documento giuridico in cui afferma che alle donne debbano essere riconosciuti gli stessi diritti degli uomini. Scrive, infatti, nelle *Conclusioni* della *Dichiarazione*: «L'uomo schiavo ha moltiplicato le sue forze, ricorrendo alle tue per spezzare le catene. Una volta libero è diventato ingiusto verso la sua compagna: Oh donne!, donne!, quando la smetterete di essere cieche? Quali vantaggi avete tratto dalla rivoluzione?». Olympe si rende conto, per prima, dell'universalismo apparente professato dalla celebre *Dichiarazione Universale del 1789* e dell'inganno della neutralità della parola «cittadino», che comprende solo il cittadino *maschio*, dal momento che alle donne, per esempio, non è riconosciuto il fondamentale diritto di voto.

E si ha il coraggio di chiamarlo *suffragio universale* ancora oggi nei libri di Storia!

Ammettiamolo, sembra quasi eccessivo pretendere che Olympe sia considerata degna di nota - anche se a piè di pagina! - dagli autori dei libri di storia, che continuano a ignorarla!

Ma in vista dell'8 marzo, forse, sarà possibile ricordarla finalmente non solo per (legittima) sete di giustizia ma soprattutto perché Olympe è il punto di partenza di una riflessione che arriva fino ai nostri giorni. Se, a partire da lei, l'inganno dell'uguaglianza e dell'universalismo è stato ormai smascherato, (e sarebbe ora che tutti i libri di Storia con la maiuscola ne prendessero atto) s'impone oggi un ripensamento del contratto sociale. Un nuovo patto di cittadinanza, in cui tutte e tutti stiano a pieno titolo nella polis, fondato su una nuova uguaglianza delle e nelle differenze. Un nuovo contratto che si basi sulla pretesa del riconoscimento di una compiuta cittadinanza per gli uomini e per le donne. Uno Stato che riconosca, non solo formalmente, le donne come soggetti *sui juris*, lasciando definitivamente al passato lo Stato Tutore che dispone del corpo di donne ancora *alieni juris*.

Per questo la forza della lotta di

La carta dei diritti/ «SE LA DONNA PUÒ SALIRE SUL PATIBOLO ALLORA DEVE ANCHE SALIRE SUL PODIO»

«Uomo, sai essere giusto?» Dichiarazione di cittadine

E. Ca.

La *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* di Olympe De Gouges è una vera pietra miliare per la storia del femminismo. Scritta nel 1791, consta di 17 articoli, come la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789, che Olympe si prefigge di «continuare», specificando e declinando al femminile l'universalità (in realtà solo maschile) proclamata. Nonostante sia definita una «Contro» Dichiarazione, a mio parere, al contrario, prevale in essa un'ottica di completamento e complementarità tra le due dichiarazioni.

In quella di Olympe, dopo la dedica a Maria Antonietta («La rivoluzione avrà luogo soltanto quando tutte le donne saranno compenetrate della loro deplorabile sorte e dei diritti che hanno perduto nella società. Sostenete, Signora, una così bella causa; difendete questo sesso sfortunato...»), segue il *Preambolo*, con il celebre incipit «Uomo, sai essere giusto? E' una donna che te lo domanda: non vorrai toglierle questo diritto.

Dimmi, chi ti ha dato il sovrano potere di opprimere il mio sesso?».

Olympe compie un parallelismo tra l'ordine naturale, in cui vige una cooperazione tra «i sessi nell'amministrazione della natura» nell'insieme armonioso di questo capolavoro immortale, al quale contrappone «l'impero tirannico» dell'uomo che «nell'ignoranza più crassa, vuole comandare su un sesso che ha autonome facoltà intellettuali», quello delle donne.

Segue il corpus di diritti, in apertura scandito dal principio dell'uguaglianza: «La Donna nasce libera e ha gli stessi diritti dell'uomo» (art.1); il rivoluzionario articolo 3 dichiara che «ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione, che è l'unione della Donna e dell'Uomo», principio al quale si ricollega l'affermazione dell'articolo 10, secondo la quale «se la donna ha il diritto di salire sul patibolo, essa deve avere pure quello di salire sul podio». Un'espressione che ci scuote due volte: non solo infatti un terribile scherzo del destino ha voluto che Olympe salisse sul patibolo per la sua decapitazione, ma anche perché il messaggio di Olympe sulla



partecipazione delle donne alla vita pubblica si arricchisce, acquistando nuova forza, in questo tempo di rivendicazioni delle quote rosa e del 50e50.

Nelle «Conclusioni» il richiamo alla ragione: «Donna svegliati, la campana della

ragione si fa sentire in tutto l'universo, riconosci i tuoi diritti. (...)» e infine un richiamo all'educazione delle donne «poiché in questo momento si parla di educazione nazionale, vediamo se i nostri saggi Legislatori penseranno rettamente sull'educazione delle donne». Un punto che la lega a Mary Wollstonecraft (genitrice poco glam della celebre Mary Shelley), che un anno dopo la Dichiarazione di Olympe, nel 1792, scrive la *Rivendicazione dei Diritti della Donna*, in cui pone significativamente al centro la questione dell'educazione delle donne, per lo sviluppo dell'intera nazione. Polemizzando con Rousseau, che nell'Emilio aveva teorizzato una forma di subalternità delle donne, il cui compito sarebbe «piacere agli uomini», Wollstonecraft afferma che la natura delle donne non è inferiore a quella degli uomini, e che l'immagine che le donne hanno di superficialità e di stupidità è la proiezione di una educazione che le induce a pensare solo al proprio aspetto fisico (quanto sono terribilmente attuali queste considerazioni!): «Istruite fin dall'infanzia che la bellezza è lo scettro della donna, il loro spirito prende la forma del loro corpo e viene chiuso in questo scrigno dorato, ed essa non fa che decorare la sua prigione».

Quante donne, oggi, non vorrebbero che l'8 Marzo sancisse una reale applicazione delle modernissime richieste di Olympe?



Commento

Saudite, il prezzo del petrolio

Giuliana Sgrèna



Non c'è dubbio, le donne più maltrattate di questo mondo sono le saudite. Violenze atroci che non vengono documentate per mancanza di informazione, il regno saudita - alleato dell'occidente e suo principale fornitore di petrolio - è uno dei Paesi più emeticamente chiusi ai giornalisti stranieri. Fortunatamente, attraverso il web le saudite sono riuscite a rompere il muro di omertà e a farci arrivare informazioni e immagini, soprattutto quello delle donne che guidano l'auto sfidando il regime. Il divieto di guidare è un modo per impedire alle donne qualsiasi libertà di movimento e regalarle dentro case che hanno persino la doppia entrata, doppio ascensore, doppie scale. Un vero apartheid sessuale che ha effetti devastanti sulla salute mentale dei maschi.

La religione viene utilizzata per giustificare una concezione patriarcale e arcaica della società che considera le donne come una maledizione, schiave da sottomettere. Le femmine vengo-

no escluse dall'albero genealogico e quando si cita il loro nome spesso si aggiunge «*uawia be karama*» (le scuse per avere usato un termine offensivo). Soprattutto fra i beduini è normale dare alle figlie nomi ridicoli, mostruosi o di animali. Tanto che è dovuto intervenire il governo per impedire l'uso di termini offensivi. A controllare il comportamento delle donne oltre ai maschi di famiglia (di qualunque età) c'è anche la polizia per la prevenzione

del vizio e la promozione della virtù. Ma la virtù non è una prerogativa degli uomini di religione, a quanto pare.

Recentemente ha suscitato lo sdegno delle donne saudite la liberazione, dopo pochi mesi di carcere, del famoso predicatore televisivo Fayahm al Ghamdi, che ha torturato la sua bambina di cinque anni a morte. Una morte atroce avvenuta alla fine dello scorso anno, dopo dieci mesi di terribile agonia. Il predicatore dubitava della verginità di Lama e per questo l'ha frustata, ha usato l'elettroshock, le ha strappato le unghie e bruciato il corpo con un ferro. Quando la madre, divorziata dall'uomo che la picchiava, è arrivata all'ospedale chiamata dalla polizia non ha nemmeno riconosciuto la figlia. «Il suo viso era iriconoscibile, era stata brutalmente picchiata e sfigurata, tutte le ossa della parte destra del corpo erano rotte, il cranio fratturato...», ha riferito. Dopo il suo rilascio dal carcere, al Ghamdi è stato condannato a pagare il «prezzo del sangue» alla famiglia della vittima, quindi una parte toccherà anche a lui. La somma da pagare, secondo la legge saudita, è di 400.000 riyal (circa 80.000 euro) per un maschio, 200.000 se la vittima è femmina. Purtroppo la discriminazione persino sul risarcimento delle vittime in base al sesso non è d'uso solo in Arabia saudita.

Siccome le proibizioni vengono imposte in nome della sharia (legge coranica) alcune donne - e anche maschi - si sono convertiti al cristianesimo, una scelta che in un Paese musulmano comporta la pena di morte per apostasia. L'ultimo caso noto è quello di Mariam, una donna di 28 anni che, pare, si sia lasciata convincere da un suo collega libanese a convertirsi. Fuggita prima in Bahrein e poi in Libano, con l'aiuto del libanese e di un amico saudita, si è convertita e ha postato un video su youtube in cui esaltava la religione cristiana. Naturalmente l'effetto è stato dirompente: la famiglia vuole perseguire i due uomini che hanno traviato la figlia. E le autorità saudite vogliono impedire alle donne di lavorare in ambienti dove si trovano stranieri per evitare altri casi del genere. Se mai dovesse tornare in Arabia saudita, Mariam rischierebbe di essere decapitata. Mariam non è la prima saudita a convertirsi: famoso è il caso di Fatima al Mutairi, considerata una martire tra i cristiani d'oriente. Fatima, che si era convertita nel 2008, non aveva mai lasciato l'Arabia saudita e così fu uccisa dal fratello che le ha dato fuoco.

Ma in Arabia saudita non c'è mai parlato di questa morte atroce. Nonostante i rischi sono sempre di più le donne che si ribellano alle leggi oscurantiste del regno saudita.

IRAN • Dai Qajar agli ayatollah, l'infinita battaglia degli iraniani per i diritti civili

Mitra, profumo di sovversione

Giuseppe Acconcia

Nei primi due anni seguenti la rivoluzione iraniana del 1979, l'ayatollah Ruhollah Khomeini ha provato a mettere sotto controllo le università del Paese. Non era soltanto una rivoluzione culturale ma un tentativo più generale di ridisegnare la società iraniana secondo le regole dell'Islam scita, di costruire in altre parole una scienza islamica, un metodo di ricerca islamico, un'arte islamica e di fermare il movimento femminista. Questo tentativo così pervasivo trovò immediatamente l'opposizione degli intellettuali, della società civile e delle donne iraniane che mai hanno abbandonato la loro aspirazione a ridefinire l'ideologia dello Stato. Gli intellettuali iraniani sin da fine ottocento, durante il breve regno dei despotti della dinastia Qajar, ispirati da al-Afghani e Malkum Khan, e dal riformismo turco delle Tanzimat, hanno interpretato un impegno politico verso la modernizzazione del Paese, l'anticlericalismo, la difesa della lingua persiana e contro l'acresciuta influenza straniera sulla regione. Per questo la società civile iraniana è sempre stata più progressista dello Stato.

È così che oggi. Ne è prova la vicenda che colpisce in questi giorni Mitra Kadivar, psicanalista iraniana internata da due mesi in un ospedale di Tehran. La vicenda ha subito suscitato l'interesse di intellettuali e docenti francesi perché Kadivar ha vissuto e lavorato a Parigi. La storia della psicanalista è molto complessa. Negli anni novanta è stata analizzata da psicanalisti della Scuola freudiana di Parigi dove ha conosciuto il professor Jacques-Alain Miller. È il docente, insieme al filosofo francese Bernard Henry Lévi, ad aver lanciato l'alarme sulle condizioni detentive della donna. Ma la lettera che chiede la sua liberazione è stata già firmata da oltre due mila persone, tra cui Jean-Luc Mélenchon e l'ex primo ministro François Fillon. Questo è il racconto dell'incontro con Kadivar del docente dell'università Paris 8, Jacques-Alain Miller. «È venuta a farmi visita nel mio ufficio nel 2000, mi ha mostrato dei resoconti dei cicli di conferenze che aveva tenuto a Tehran su Freud e Lacan. Mi ha anche lasciato dei testi scritti da lei e tradotti in francese. In quell'occasione mi ha comunicato di aver fondato la prima associazione di psicanalisti iraniani, debitamente registrata dalle autorità competenti. Ho conosciuto una persona determinata, istruita, rigorosa nell'insegnamento e nelle idee pratiche. Non avrei mai immaginato che a Tehran ci fosse una donna a tenere viva un'attività così intensa», ha ammesso il docente.

Dopo settimane in cui non ha potuto avere accesso ad internet, Kadivar ha finalmente scritto al professore qualche giorno fa. «Resterò in ospedale fino alla

fine dei miei giorni», si legge nella mail. I motivi della detenzione di Kadivar non sono chiari. Secondo alcuni suoi allievi, la donna sarebbe stata legata al letto dell'ospedale dove è detenuta, sottoposta a iniezioni forzate e elettroshock. Pasha, un suo studente residente a Montreal, appare colpito dalla vicenda. «Mi sembra tutto molto strano. Se avesse avuto bisogno di un supporto medico non sarebbe stata mandata in quell'ospedale ma avreb-

La psicoanalista è rinchiusa da due mesi in un'ospedale di Tehran. Da Parigi parte l'iniziativa per chiederne il rilascio

be visitato un altro psicanalista», ha denunciato.

Tutti gli allievi e i docenti vicini a Kadivar all'estero si sono affrettati a negare che la donna sia coinvolta in attività politiche. Evidentemente non si colpisce soltanto una psicanalista ma una donna impegnata a diffondere analisi lacaniane, percepite come sovversive a Tehran. Con il grave limite del controllo dei Servizi segreti sulle attività di intellettuali legati alla diaspora iraniana all'estero, non

sorprende che una figura così particolare del panorama della psicanalisi della Repubblica islamica sia stata duramente censurata. Molte attiviste che non trovano alcuno spazio nel soffocato movimento riformista iraniano sono infatti impegnate in battaglie in campi del tutto non politicizzati. Questi settori, dalla musica alle ong, costituiscono dei veri network alternativi che vengono coltivati dai giovani iraniani. Gli intellettuali progressisti del 2000 in Iran, rispetto ai loro antenati, da Jafar Panahi a Aydin Aghdashloo, da Dolotabadi a Shirin Ebadi si impegnano per un sistema religioso riformato e combattono contro l'isolamento internazionale del Paese. Questo modo di opporsi al regime trova spesso un sostegno significativo di attivisti stranieri o di iraniani della diaspora impegnati a denunciare i crimini del regime degli ayatollah. Mentre religiosi e politici conservatori o tecnocrati lavorano sul fronte opposto per fermare ogni spinta anti-regime.

La vicenda di Kadivar coinvolge la grande incognita del ruolo civile delle donne persiane dopo la rivoluzione del 1979 che le ha viste protagoniste. Ma più in generale apre un interrogativo sull'intelligenza iraniana, il rapporto con le istituzioni pubbliche nazionali e le reti internazionali di attivisti e scienziati che vorrebbero un Iran laico e riformato.

L'ITALIA AL PALAZZO DI VETRO DELL'ONU

La violenza (di genere) che ferma lo sviluppo

Raffaèle K Salinari

Al Palazzo di vetro dell'Onu è in corso la 57a sessione della Commissione sulla Condizione della Donna (Csw57) dal 4 al 14 marzo, che quest'anno discuterà il tema delle violenze di genere e delle prospettive che si aprono quando, nel 2015, terminerà la lunga fase degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, iniziata nel 2000.

Una riunione importante, alla quale l'Italia si presenta con una delegazione capeggiata dal ministro Fornero e diverse Ong del settore, che si sono spese per organizzare eventi e riflessioni sul tema della violenza contro le donne e la relazione genere-sviluppo. I numeri, infatti, sono impressionanti: da uno studio condotto dalla Ong internazionale Terre des Hommes per la campagna InDifesa contro la violenza sulle bambine (www.indifesa.org), emergono questi dati: sono da 500 milioni a 1 miliardo i bambini nel mondo vittime di una qualche forma di violenza, più della metà sono femmine; 100 milioni di bambine mancano all'appello in India per via degli infanticidi e degli aborti selettivi, 9 milioni di bambini muoiono

nel mondo per cause evitabili (50% circa sono femmine), 215 milioni di bambini lavoratori di cui 88 milioni le bambine, e 140 milioni di donne sono vittime di mutilazioni genitali. A quest'ultimo tema verrà dedicata una serie di eventi speciali, dato che il fenomeno, seppur in sostanziale diminuzione nel mondo, si sta spostando verso i Paesi di immigrazione. In Europa, ad esempio, le vittime sono già 500.000, e 35.000 solo in Italia. Ma il tema centrale resta quello della violenza contro le bambine e le donne, che anche nel nostro paese è in preoccupante crescita. Dai dati forniti dalla Polizia Di Stato, i reati con vittime bambini sono stati circa 4300 nel 2010, e circa 5.000 nel 2011. Il quadro generale ci dice che aumentano soprattutto i reati a sfondo sessuale che vedono vittime le bambine, mentre un altro dato allarmante è l'esposizione delle donne ad una violenza potenziale, in Italia sono circa 10.000, dati che rappresentano in quanto ufficiali la punta di un iceberg.

All'Onu la posta in gioco nella Dichiarazione finale sono però i diritti riproduttivi: in particolare alcuni Paesi europei, Malta e la Polonia, non vogliono che li si citi esplicitamente, mentre il resto del-

l'Unione è favorevole. Questa spaccatura acuisce la già debole posizione comunitaria, che non riesce a trovare unità di fondo nemmeno sulle questioni di principio. L'Italia, infine, si presenta a New York con un bilancio decisamente in chiaro scuro: molte le leggi adottate rispetto alla parità di genere, molti passi indietro riguardo alla loro effettiva applicazione e, soprattutto, una posizione decisamente negativa per quello che concerne la cooperazione allo sviluppo, a cui il nostro paese dedica lo 0,1% del suo Pil, a fronte dello 0,7% promesso nel 2000.

Quali saranno dunque le prospettive per la continuazione delle politiche per lo sviluppo? Dai dati già disponibili appare chiaro come i Paesi che sono usciti dalla morsa della povertà, in particolare in America latina, lo hanno fatto investendo le loro risorse nell'istruzione, nella sanità di base e in una più equa distribuzione delle opportunità economiche, e non certo perché aiutati dall'esterno. Questa evidenza farà certamente riflettere quando si tratterà di impostare le politiche di sviluppo per il prossimo ventennio: si scrive sviluppo si legge democrazia.

*Terre des Hommes

Olympe, a fine Settecento, per uno Stato che riconoscesse le donne come cittadine, vola fino ai nostri giorni. Pensiamo all'ancora necessaria difesa della 194 dagli agguerriti movimenti per la vita, alla inavvisa richiesta di applicazione e di rafforzamento della stessa legge (largamente inattuata per la sua intrinseca fragilità, vedi alto tasso di medici obiettori di coscienza), fino alla condanna della Legge 40 da parte anche dell'Unione Europea. Richieste, queste, di un riconoscimento pieno del diritto delle donne all'autodeterminazione. Della volontà di essere cittadine, sulla scia di Olympe, modernissima anche dopo più di due secoli.

E anche se della decapitazione di Olympe, diversamente che per Maria Antonietta, non trovate cenni sulla vostra guida (*fashion*) di Parigi, quando siete a Place de la Concorde, pensate a entrambe, ma più intensamente ad Olympe.

marzo